

Silvio Melani

*Alcune note sparse per servire a una storia  
medievale del girfalco*

*Articolo gentilmente concesso dall'autore*



Silvio Melani ha conseguito la laurea in Filologia Romanza presso l'Università di Pisa con la tesi *Les quatre temps d'aage d'ome* di Filippo da Novara: proposta per un'edizione critica (1986). Nel 1992 ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Filologia Romanza presso l'Università di Firenze con una proposta di edizione delle liriche del trovatore Daudé de Pradas (*"Per sen de trobar" L'opera lirica del trovatore Daudé de Pradas*). Tra il 1999 e il 2000 è stato Lettore di Lingua e

Letteratura italiane presso l'Università di Stoccolma.

Tra le sue pubblicazioni FILIPPO DA NOVARA, *Guerra di Federico II in Oriente (1223-1242)*, Napoli 1994, e *Ospitalieri: monaci e guerrieri*, Turku (SF) 2001, più vari articoli di Filologia Romanza, Storia medievale e Mittologia comparata in riviste filologiche e storiche. Attualmente è al primo anno del suo secondo Dottorato (Scienze Linguistiche e Letterarie) presso l'Università di Udine.

Federico II di Svevia scrisse, come si sa, una delle opere più straordinarie e – potremmo dire con Baudouin van den Abeele – sconcertanti della cultura medievale<sup>1</sup>. Il suo *De arte venandi cum avibus* non è un manuale di falconeria come molti ce ne furono prima e dopo l'epoca sua<sup>2</sup>. Esso è anche un vero trattato di ornitologia, l'unico del medioevo a poter competere con quelli nostri contemporanei<sup>3</sup>. Soprattutto, se accettiamo la tesi di Boccassini

---

<sup>1</sup> Tanto sconcertante che, sebbene ne sia stata fatta nel medioevo una traduzione in lingua d'oil (con una tradizione manoscritta più ricca oltretutto di quella della versione originale), essa, nella sua veste latina, sembra aver avuto scarsissima diffusione. van den Abeele 1995, pp. 386-91 elenca tra i principali fattori del rifiuto nei confronti del trattato federiciano il gigantismo di quest'ultimo, ma accenna anche a possibili motivazioni politico-culturali. Queste ultime sono considerate dominanti da Boccassini 2003: "L'imperiale disegno di fare della caccia col falcone uno strumento privilegiato per educare i principi ad approfondire "ea que sunt sicut sunt" in uno sforzo di perfettibilità venne perseguito (con scarso successo e per poco tempo dopo la morte di Federico II) dalla discendenza del sovrano. Esso "era troppo connotato – se non addirittura politicamente pericoloso – per essere tradito in un contesto culturale diverso" (p. 11). Il sogno di educare i nobili alla virtù e alla conoscenza delle opere della natura per conseguire la conoscenza delle arti di governo sarebbe stato troppo ambizioso e, forse, in anticipo sui tempi anche per un sovrano che avesse vissuto un regno più tranquillo di quello toccato a Federico II.

<sup>2</sup> In genere profondamente diversi dal suo *De arte*, in quanto si tratta di semplici ricettari per le malattie degli uccelli da caccia (scritti in forma abbreviata e in asciutto linguaggio tecnico). Federico II per parte sua fu impedito dalla morte di aggiungere anche una parte veterinaria al suo trattato, e scrisse diffusamente invece dell'anatomia degli uccelli, del loro comportamento e delle tecniche con le quali si potevano addestrare. Boccassini 2003 però nota come già in ambito siculo – normanno si era prodotta una feconda interpenetrazione di conoscenze arabe e settentrionali nella quale, per volontà regia vengono ricollocati "gli aspetti tecnici della falconeria nel più ampio contesto del discorso relativo alla regalità e ai suoi attributi" (p. 93).

<sup>3</sup> Segnala van den Abeele 1995, p. 379, che « au sein des études allemandes de la Fachliteratur s'est fait jour une vision très réservée du personnage. Divers auteurs ont insisté sur le fait que le *De arte venandi* est moins

2003, esso intendeva proporsi come uno strumento pedagogico-filosofico a uso dell'aristocrazia e dei governanti: saper padroneggiare l'arte della falconeria significava – secondo l'autore - assumere la forma mentis necessaria al migliore esercizio del governo. Come Federico II stesso rivendica con orgoglio nel prologo, l'accostamento alla materia zoologica del suo scritto si basa su un principio per quei tempi rivoluzionario: le autorità antiche nel campo della zoologia (in primis Aristotele) non venivano da lui lette e accolte acriticamente, come in genere allora accadeva, ma erano prima sottoposte al vaglio dell'esperienza personale e dell'osservazione diretta<sup>4</sup>. Stessa sorte toccò a tutto quanto gli fu rivelato da alcuni dei maggiori esperti di allora di uccelli da preda, che egli riunì, nell'arco di vari decenni alla sua corte nell'Italia meridionale<sup>5</sup>. Nessuna delle autorità sull'argomento - antica o moderna, viva o morta, famosa o oscura che fosse - poteva pensare di essere accolta nel libro senza accurato riscontro da parte dell'imperatore. Federico II si dedicò alla stesura del suo trattato tra il 1240 e il 1245 ca., ma la raccolta dei materiali ini-

---

novateur qu'il n'y paraît. » Ma poi (p. 380) giustamente osserva che i libri successivi al primo (in cui ancora prevale la metodologia, se non la lettera, aristotelica) sono assolutamente originali, e che "juger le De arte venandi à l'aune des sciences de son temps aboutit à le considérer en dehors de sa tradition littéraire propre, celle de la cynégétique. Or, au sein de celle-ci [...], l'originalité du De arte venandi nous paraît inébranlée. »

<sup>4</sup> Vedi le parole usate nel De arte 20097, I,1.

<sup>5</sup> Si veda ad esempio Melani 1994, p. 76, dove è riportato che un cavaliere cipriota, Gauvain de Chenichi, costretto nel 1225 a esulare per ragioni politiche, si recò alla corte di Federico II dove fu assai ben accolto a causa delle sue conoscenze in materia di falconeria. Boccassini 2003 (p. 104), poi, ci fa notare come negli anni 1239-1240 (all'inizio della composizione del De arte venandi) i falconieri che trovavano impiego alla corte federiciana erano più di cinquanta. Fra di essi molti erano i falconieri arabi (che insegnarono al sovrano svevo l'uso del cappuccio per rendere momentaneamente ciechi i falchi), ma ce n'erano anche di inglesi, come ricorda Oggins 2004, p. 5.

ziò molto prima<sup>6</sup>. Il testo, in latino, ci è pervenuto in due redazioni: una – in sei libri, allestita dall'imperatore stesso, ma comunque provvisoria – è stata trasmessa da cinque manoscritti più un frammento; l'altra – una redazione diversa dalla precedente per quanto riguarda i primi libri – fu curata (con aggiunte e ampliamenti) dal figlio prediletto dell'imperatore, Manfredi, ed è oggi trädita dal celebre manoscritto Pal. Lat. 1070 della Biblioteca Vaticana. Quest'ultima redazione è illustrata da un corredo di splendide miniature che rendono in modo immediatamente riconoscibile al lettore le fattezze di decine di specie di uccelli da preda e no<sup>7</sup>.

Non solo il testo federiciano si distingue nettamente dagli altri contemporanei occidentali per il suo ambizioso progetto pedagogico e per la sua metodologia quasi modernamente scientifica, ma anche per i gusti che esso rivela in fatto di uccelli da caccia. Per Federico II i sovrani tra i rapaci sono i falchi, e tra i falchi il più nobile è quello chiamato girfalco. Il girfalco è il più grande tra i falconidi, quegli uccelli da preda caratterizzati da ali strette e con estremità appuntita. Sebbene all'epoca di Federico II esso annoverasse, presso alcuni principi, un notevole numero di appassionati, la predilezione per quest'animale (così come per i falchi in generale) non poteva essere considerata scontata in ambito europeo, e questo vedremo più avanti.

Il nome scientifico del girfalco è oggi, secondo la scelta operata dalla maggioranza degli ornitologi, *Falco rusticolus*<sup>8</sup>, e secondo

---

<sup>6</sup> Vedi la data dell'episodio riportato qui nella nota 5.

<sup>7</sup> Su questo si veda van den Abeele 1994, pp. 26-28. Un facsimile del codice Vaticano è in Fredericus II 1969, e un altro assai più economico ma di discreta qualità si trova in Willemsen 1980.

<sup>8</sup> Sulle ragioni che hanno indotto la maggior parte dei naturalisti a preferire questo all'altro nome proposto da Linneo (*Falco gyrfalco*) si veda Potapov-Sale 20102, p. 16.

quanto riportato da Potapov-Sale 20112 (p. 23) di quest'uccello non esiste una divisione in sottospecie, anche se alcuni zoologi tendono ancora oggi a identificarne un numero variabile in base soprattutto alla colorazione del piumaggio (che può essere quasi completamente bianco, grigio oppure in parte scuro, con differenti sfumature tra una tonalità e l'altra) e alla distribuzione geografica<sup>9</sup>. Quest'ultima comprende tutte le terre emerse nelle immediate vicinanze e anche ben oltre il circolo polare artico (Islanda più a sud di quest'ultimo, ma anche Scandinavia e Groenlandia settentrionali, più a nord, ecc...). Nel Medioevo, l'epoca che ci interessa, Federico II sapeva che l'uccello da lui prediletto nutriva i suoi esemplari migliori in Islanda e in Groenlandia, terre all'epoca pochissimo conosciute, soprattutto nell'Europa meridionale, anche se abitate da coloni di stirpe europea, germanico - nordica per la precisione<sup>10</sup>.

Il vero e proprio culto di Federico II per questo falcone traspare anche nella descrizione particolareggiatissima che egli ne dà, solo apparentemente oggettiva e asettica, e che riportiamo qui nonostante la sua lunghezza:

«Melior forma membrorum et melior proportio in girofalcis est hec: quod superior <pars> capitis sit eque iaciens, non tumida in sursum, posterius capitis ampium et spatiosum. Anterior pars

<sup>9</sup> A questi ultimi si rifà van den Abeele 1994, p. 59, forse perché il riconoscimento di tali sottospecie corrisponde meglio alle distinzioni operate nei trattati di falconeria medievali. A proposito di trattati medievali, lo studioso belga segnala in questo luogo un curioso nome dato all'epoca ai girfalchi bianchi con righe di picchiettature nere sul petto: Pero Lopez de Ayala, nel 1386, parla infatti di falchi che erano chiamati letrados, poiché il loro aspetto evocava quello di una pagina scritta.

<sup>10</sup> Si veda De arte 20097 VI, 5. A partire dalla sua scoperta a opera dei vichinghi, l'Islanda ha avuto una storia ininterrotta di popolamento europeo. La Groenlandia, anch'essa colonizzata dai vichinghi, vide invece sparire misteriosamente gli europei verso la fine del XIV secolo.

capitis, que est supra oculos, sit ampla, supercilia exeuntia forinsecus, oculi concavi, nares largo foramine ample, rostrum grossum, curvum et durum, collum versus caput gracile, versum spatulas grossum, amplitudo et spatiositas ab uno humero ad alium per latitudinem dorsi. Iuncture alarum medie tendentes versus caput, que a quibusdam dicuntur pulsiones alarum, dum ale non sunt expanse neque extense, tendunt versus caput in sursum et non deorsum. Corpus eius descendat uniformiter in subtilius et acutius usque versus caudam, hanc formam dicunt geometre formam pyramidalem. Tenet alas ambas comprehensas et elevatas ad dorsum, non decedentes neque dependentes. Una ala versus caudam supponitur alteri, et intersecant se in modum crucis. Penne maiores alarum, tam cooperientes alias, quam ille que sunt cooperte, hoc est tam superiores, quam subteriores, sunt late et dure. Penne cooperientes quanto plures subteriores cooperient et quanto longius versus extremitatem coopertarum, tanto erit melius. Omnes penne caude, quando non volat sunt recollecte et adunate sub duabus superioribus, que dicuntur coopertoria. Locus gorgie est amplus et profundus, gorgia post multum cibum parum turget et plena cibo est rotunda, pectus forinsecus prominens et carnosum et densum, anche spatiose, tibie curte et grosse, palma grossa et ampla, digiti longi, macri, asperi, scamosi, distantes ab invicem, spatiosi, ungues macri, curvi et acuti. Plume, que sunt sub maioribus pennis caude, que vocantur brace, sunt dense et tendunt versus extremitatem caude, ut suppleant et claudant intervalla maiorum pennarum caude, quando volant. Plume coxarum, que sunt a genibus supra, sunt longe et tendunt versum caudam. Universaliter omnes plume et penne magne et parve non sunt hirsute neque horripilate, sed comprehense ad corpus et recollecte invicem. Item totum corpus eius maius est quam in ceteribus falconibus et ponderosius.

<20> <P>lumagium girofalcorum sic se habet. Alii enim sunt grisei coloris, alii albi coloris aut subalbidi, maxime in pectore. Alii sunt medii inter album et griseum, ab aliquibus dicuntur cannavicii. Albi plus albescunt circa pectus, sed, dum sunt infra pri-

mum annum, supra dorsum habent colorem in plumis partim album, partim subrufum vel subrubeum. Postquam vero sunt mutati, subrufedo mutatur in nigredinem et albe penne sunt albiores et clariores, et rostrum albi girofalci et ungues tendunt ad albedinem plus quam in ceteris girofalci. Grisei, antequam sint mutati, sunt diversi plumagii. Nam alii sunt fusci seu subnigri, alii sunt subrubei, et hii duobus modis, nam quidam eorum sunt non guttati fiunt grisei clari, subrubei et valde guttati fiunt cannavacii. Medii inter albos et griseos pluribus modis fiunt quam alii, nam quidam eorum tendunt plus ad albedinem, alii magis, alii minus, et quidam tendunt plus ad grisitatem, et horum alii magis, alii minus.

<21><D>e laudabiliori plumagio in girofalci vix possumus dicere quale sit, quoniam visi sunt de omni plumagio eorum boni. Et Nos iam habuimus de omni plumagio bonos. Sed albi, quoniam sunt pulcri et raro habetur de eis, quia apportantur a magis remotis regionibus quam cetere, habentur cariores, post hos cannavacii secundum eundem modum. Quicumque igitur girofalcorum habebunt ea que diximus laudabiliores erunt. Qui vero approximabunt hiis, quanto plus approximabunt, tanto laudabiliores erunt post illos<sup>11</sup>.

Una tale descrizione non ha nulla da invidiare in completezza a quella di un valente zoologo di oggi.

Come scriveva giustamente Salvatore Battaglia, «Una conferma della supremazia riconosciuta [da Federico II] alla varietà del girfalco si ha nelle descrizioni degli altri falconi. Per esempio, del falco sacro, che è tra le specie più grandi e pregiate, si dice:

«Sacri secundum formam membrorum sic se habent. Approximant enim girofalco in magnitudine corporis plus quam

---

<sup>11</sup> De arte 20097, App. I.19

ceteri modi falconum, sunt tamen minores girofalcis», e ancora: «habent... pectus minus carnosum et minus densum respectu sui corporis quam girofalcis, digitos pedum habent breviores»<sup>12</sup>.

E un'ulteriore conferma di questa supremazia la ritroviamo nelle (false) etimologie che l'imperatore propone del nome "girfalco":

«Girfalco enim dicitur a iero, quod est sacer, id est gerofalco, id est sacer falco, vel a gyrio, quod est dominus, unde girofalco is est dominus falco secundum grecam linguam»<sup>13</sup>.

(Un autore come Alberto Magno invece, che scrive oltre la metà del secolo XIII e ha tra le sue fonti il trattato federiciano, pur accettando l'idea che i falchi sono superiori agli altri uccelli da preda, mette il girfalco al secondo posto nella sua graduatoria di pregio, dopo il falco sacro, riconoscendogli peraltro – e a questo punto in modo quasi illogico - la natura perfetta di falcone, nell'aspetto, colore, movimento e voce)<sup>14</sup>.

Secondo van den Abeele 1994 manca qualsiasi riferimento al girfalco nei trattati latini del secolo XII<sup>15</sup>. Se non interpreto male

<sup>12</sup> Battaglia 19772, p. 7. De arte 20097 App. I. 22.

<sup>13</sup> De arte 20097 App. I, 5. Secondo Battaglia 19772, pp. 27-28, queste etimologie sarebbero glosse aggiunte da Manfredi all'opera del padre.

<sup>14</sup> Vd. Oggins 2004, p. 12.

<sup>15</sup> p. 59. Va detto che il trattato del XII secolo attribuito a Guglielmo, falconiere di Guglielmo I di Sicilia, in due manoscritti (P e N) porta la seguente aggiunta, che potrebbe essere però tarda e attribuibile – forse - proprio all'ambiente federiciano: Sunt falcones qui vocantur girifalchi, qui conversantur in Noverch, i[d est] in Norgia, in locis terrenis. Et isti sunt maximi ardimenti, et sepissime pugnant cum magnis avibus sicut grue et anseres silvestri et cum omni alia ave silvestri, excepto cum avibus viventibus de rapina.

quanto scritto dallo studioso belga, il nome apparirebbe per la prima volta (proprio per quanto riguarda i trattati e i testi tecnico-scientifici) nell'enciclopedia *Liber de natura rerum* del brabantino Tommaso di Cantimpré, del 1240 ca., pubblicata nel primo periodo della stesura del *De arte*<sup>16</sup>. Eppure potrebbe non essere questa la prima attestazione del nome. Al secolo XII appartiene l'Epistola Aquile, Symachi et Theodotionis ad Ptolomeum. Tale opera in latino, che ha conosciuto in seguito riprese e volgarizzamenti, menziona le varietà dei rapaci, distinguendo quattro tipi di astori, sette di falchi (nella redazione lunga siglata; solo sei nella redazione breve siglata) e due di sparrow. Tra quelli dei falchi manca – a quanto pare – il nome del girfalco. Tuttavia, al quinto posto nelle due liste (che menzionano, oltre a specie ben note e riconoscibili come il falco lanario e il falco pellegrino, anche varietà per noi oggi misteriose), troviamo nei manoscritti portatori della redazione un falco *girreum* e in quelli che trasmettono la redazione un falco *guteum*. Ciò che qui ci interessa è la forma (aggettivale) *girreum*: *girreum* [falco] potrebbe essere, infatti, come suggerisce Glessgen 1996, una trasposizione e latinizzazione del germanico *gir-falk*<sup>17</sup>. C'è di più: il trattato antico occitano in versi conosciuto sotto il titolo di *Romans dels auzels casadors*, opera del trovatore Daudé de Pradas, attinge chiaramente alla lista dell'Epistola, ma nella posizione occupata nella redazione dal *girreum* ci offre senza ombra di dubbio il nome gir-

<sup>16</sup> van den Abeele 1994, p. 40.

<sup>17</sup> van den Abeele 1994, p. 61, preferisce non sbilanciarsi su questa ipotesi, che pure cita. A me pare invece nel complesso convincente. *Gyrreum* potrebbe essere la latinizzazione di un aggettivo germanico derivato dal sostantivo *gir*, "avvoltoio". Il girfalco sarebbe stato chiamato così nelle lingue germaniche, e poi da lì in latino e nelle lingue romanze, perché paragonato all'avvoltoio per le sue dimensioni. Questo secondo i moderni etimologisti. Nessun credito trova invece oggi l'etimologia proposta nel medioevo da Alberto Magno, da girare, a causa della sua maniera di volare in cerchio ad alta quota per sorprendere qualche preda che si trovasse al di sotto.

falco (v. 385: *guirfalc*) 1. Guteum potrebbe invece essere una corruzione paleografica di *girreum*, poiché la "i" e la prima "r", se scritte nell'archetipo della redazione in littera moderna, possono essersi fuse (e confuse) in una "u", mentre la seconda "r" può essere stata letta come "t", confusione altrettanto possibile, almeno in teoria). Cosicché, al quinto posto in, potrebbe trovarsi quella che sarebbe non una variante alternativa a *girreum* ma una semplice corruzione grafica di *girreum* stesso<sup>19</sup>.

Mi è a questo punto necessario aprire una non tanto piccola parentesi d'intertestualità e d'ipotesi, oltre che di dati cronologici. Il *Romans delz auzels cassadors* è datato alla metà del secolo XIII se non addirittura oltre<sup>20</sup>. Questo avviene principalmente sulla scorta della biografia dell'autore ricostruita da Alexander Herman Schutz, editore dell'opera lirica di Daudé de Pradas oltre che del trattato sugli uccelli cacciatori, ma recenti studi permettono di datare l'opera omnia di questo poeta tra la fine del secolo XII e gli immediati inizi del primo trentennio del secolo XIII<sup>21</sup>. Anzi, un documento ci rivela che Daudé de Pradas, vivo ancora nel 1242, risultava morto da qualche tempo nel 1244, quando un certo Uc de Deu fece dire per lui delle messe in suffragio<sup>22</sup>. Ma

18 Cfr. Schutz 1945, p. 80. Resta da chiarire se "girfalco" corrisponde veramente al termine mediolatino "girreus [falco]" o, se, come sembra propenso a credere van den Abeele 1994, si tratta della sostituzione arbitraria di una parola nota a una lezione anche per Daudé de Pradas incomprensibile.

19 Manca purtroppo a tutt'oggi – come viene lamentato dagli studiosi del settore – un'edizione critica dell'Epistola ad Ptolomeum nella sua versione latina. Ne abbiamo invece una per la sua traduzione antica in catalano e una per quella in nederlandese medievale.

20 van den Abeele 1994, p. 38.

21 Si veda l'edizione completa dell'opera lirica di Daudé de Pradas che sto ultimando per una prossima pubblicazione.

22 Questo documento, presente già nella lista stilata da Schutz 1933, era noto fin dal 1881, quando fu pubblicato da H. Affre 1881. Schutz, pur domandandosi se esso potesse fare riferimento al poeta, rispose in maniera negativa. Lo ritiene riferito al nostro trovatore Larghi 2011, p. 52. e nota 112.

probabilmente, già nel 1214 il nostro trovatore aveva smesso di comporre testi profani, almeno quelli lirici<sup>23</sup>. Questo estremo limite cronologico fissabile per il trattato sugli uccelli da preda (1214 o primissimi inizi degli anni Quaranta del secolo XIII) potrebbe secondo me essere addirittura innalzato. Vediamo perché. Oltre che di varie liriche e del trattato sugli uccelli da caccia, Daudé de Pradas è l'autore di un Romanzo delle quattro virtù cardinali, una traduzione in versi occitani di un'opera latina di Martino di Braga. Il terminus ante quem di questa traduzione deve essere senza dubbio fissato al 1231, anno della morte di Stefano di Chalançon vescovo del Puy, cui l'opera è dedicata<sup>24</sup>. In essa troviamo i seguenti versi:

Cil devant a nom providenza,  
O savieza, o prudença.  
Savieza noms vulgars es  
Mais l'autre dui non o son ges  
E nostra lenga enaissi;  
Car trop retrazon al lati.  
Mais en Poilla et en Toscana  
Son vulgar e parola plana<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> In quell'anno il Concilio ecclesiastico di Montpellier vietò ai chierici di frequentare "curias vel hospicia vel colloquia mulierum, quod dominare vulgariter appellatur" [le corti o le abitazioni o le occasioni di incontro con le donne, quanto cioè viene detto in volgare dompnejar = "servizio galante"].

<sup>24</sup> Quello post quem è invece il 1220, anno in cui venne elevato alla cattedra vescovile. Larghi 2011 (vedi nota 21) ritiene possibile che Daudé sia entrato in contatto con Stefano di Chalançon nel 1228, quando forse accompagnò il responsabile diocesano di Rodez, inviato dal Pontefice Gregorio VIII a Puy-en-Velay per risolvere una lite tra i due vescovadi.

<sup>25</sup> Ricketts 2002, vv. 205-212.

Questo sfoggio d'erudizione linguistica potrà forse non essere del tutto pertinente al contesto moraleggiante di quest'opera, ma certo fa pensare che chi lo ha scritto sia andato veramente in Puglia<sup>26</sup>. In quale altro modo sarebbe potuto venire a conoscenza di questi particolari restando nel natio Rouergue, o anche in territori genericamente occitani? E a ciò si deve aggiungere che una poesia attribuita da uno dei suoi quattro manoscritti (quello siglato C dai provenzalisti) a Daudé, *Al temps d'estei, qan s'alegro l'aucel* (vv. 40-42), dice:

que trop faillit mos cor qant m'enardit  
 qu'en Poilla anei ne laissei, s'ieu no faill,  
 lei cui jovenz, presz ni beltatz no faill<sup>27</sup>.

Altri due manoscritti tramandano questo testo come anonimo, mentre un quarto lo attribuisce a Guilhem de Berguedá, trovatore catalano. Se per il sia pure inquieto e spesso fuggiasco Guilhem de Berguedá riesce difficile trovare oggi un motivo per compiere un simile viaggio, per Daudé tale motivo sarebbe facilmente immaginabile: la sua fama di esperto di falconeria lo fece chiamare, prima del 1231. Ma io ipotizzo un'altra data per il viaggio del trovatore rouergate. Mi permetto di offrirne una esposizione nella nota che segue, per evitare di inserire a testo una digressione troppo lunga dalla materia principale di questo scritto<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Sia detto per inciso che qui, in un'opera occitana, abbiamo probabilmente la prima attestazione di queste parole italiane.

<sup>27</sup> Cito secondo la lezione da me stabilita per questo testo nella mia tesi dottorale, Melani 1992.

<sup>28</sup> Nel 1214 Daudé de Pradas (cfr. Larghi 2011, p. 24) diviene canonico di Rodez. Probabilmente in quello stesso anno è costretto a ottemperare all'obbligo, emanato dal concilio di Montpellier, di astenersi da attività quali quella di corteggiare (anche solo in versi) le dame. Quindi, la poesia di contenuto amoroso *Al temps d'estei, qan s'alegro l'aucel*, in cui si ricorda un viaggio in Puglia del poeta, sarà stata presumibilmente composta prima di quel ter-

Generalmente si tende ancora oggi a negare un qualsiasi influsso dell'opera cinegetica del poeta occitano sul trattato *De arte venandi cum avibus*, ma forse questa tesi – e mi ripropongo di argomentare meglio tale mia affermazione in un altro contributo

---

mine. Inoltre, i pochi dati storico-biografici che si possono spigolare nel resto del corpus lirico del Nostro non sembrano rimandare a un periodo successivo al primo decennio del secolo XIII. Tra il 1212 e il 1214, infine, Federico II si trovava in Germania già da due anni, impegnato nel suo tentativo poi riuscito di ottenere il titolo imperiale: non è dunque in questo biennio che sembra potersi collocare un viaggio alla corte "pugliese" (aggettivo che allora valeva per indicare l'intero regno del Sud). Un evento storico che mise in contatto le terre occitane con lo Svevo accadde invece nel 1209: Federico II sposò Costanza d'Aragona. Ella si recò in Sicilia scortata dal fratello, Alfonso II di Provenza, a sua volta accompagnato da un buon numero di cavalieri aragonesi e provenzali e, possiamo supporre, di cortigiani. Poteva Daudé essere tra questi ultimi? Forse sì, o almeno non riesco a trovare argomenti decisivi che possono negarlo. Anzi, ricercando qualche documento che testimoniassero di una presenza di Daudé in territorio provenzale ci si può imbattere in un arbitrato del novembre 1202, fatto per porre fine a un conflitto tra Guglielmo IV conte di Forcalquier e i suoi vassalli, tra i testimoni (quasi tutti grandi signori, in primis lo stesso Alfonso, e poi prelati e alti e medi funzionari comitali) si trova, in sessantunesima posizione, tra i testimoni di rango inferiore, un Diodé sacerdos (Benoit 1926, vol. I, doc. 18, pp. 17-20). Se fosse il nostro poeta (il che è possibile ma non certo), i legami con i conti della casata aragonese potrebbero risalire già ad allora. È opportuno inoltre ricordare che in Provenza il nome Daudé (o Diodé) all'epoca doveva essere molto raro, perché nell'index nominum della raccolta di Benoit questa è la sola occorrenza, a parte un Guillelmus Diaudé che nel 1243 era consigliere a Marsiglia (e peraltro in questo caso si tratta non di un nome proprio ma di un cognome). Ho prima esposto le ragioni per le quali ritengo che Daudé avesse smesso di comporre poesie d'amore entro il 1214, e quelle per le quali il periodo 1209-1211 mi pare l'unica finestra temporale in cui egli possa aver compiuto il viaggio e il soggiorno in "Puglia". Ma c'è anche un altro argomento che mi spinge a credere che essi siano da datarsi anteriormente al viaggio di Federico II in Germania, e comunque prima del 1214: seppure Daudé potesse essere attratto da un mecenato della cinegetica e delle scienze naturali qual era lo Svevo, non credo che dopo il 1214 egli volesse più lasciare la sicurezza della sua ottima posizione di canonico di Rodez. E questo per cercare una ben meno certa sistemazione in Puglia pres-

più specifico – è stata formulata frettolosamente: vi è infatti un certo numero (anche se in apparenza non imponente) di corrispondenze<sup>29</sup>. Esse però possono aver attratto poco l'attenzione degli studiosi perché limitate solo a un settore del *De arte* e perché l'imperatore in genere non citava direttamente né trascriveva alla lettera le sue fonti, ma le rielaborava in modo più o meno profondo, le ampliava, e non di rado si poneva riguardo ad esse in atteggiamento critico<sup>30</sup>. La coincidenza più evidente tra l'opera

---

so un Federico II che non sempre si dimostrava costante nei suoi favori (soprattutto perché troppo spesso fu o si sentì tradito). Inoltre, dal 1228 in poi non era più consigliabile per un buon sacerdote di Santa Romana Chiesa quale egli era di frequentare l'imperatore, dal momento che – a non lunghi intervalli di tempo – costui passava da una scomunica all'altra.

<sup>29</sup> Forse - oltre all'effetto di distorsione nell'apprezzamento delle somiglianze tra i due trattati dovuto alla loro differente mole - la mancanza di più numerose corrispondenze si deve al fatto che nel trattato occitano viene sviluppata soprattutto la parte farmaceutico-veterinaria, che manca nell'opera di Federico II, Mentre nella trattazione di altri aspetti della falconeria, la frequenza dei punti di contatto è discreta.

<sup>30</sup> Già nel 1894 Francesco Torraca diceva «Tra que' molti esperti di falconeria venuti in Italia si potrebbe includere il trovatore Dodo di Pradas, se fosse sua la canzone *Al temps d'estiu*, attribuita a lui e a G. di Bergadan, nella quale è cenno di un viaggio in Puglia» (Torraca 1902, p. 243). Lo studioso napoletano conosce e cita anche il passo qui sopra riportato del *Romanzo delle quattro virtù cardinali* (nota 1, p. 243) ma, andando anche contro l'autorevole parere del Monaci (p. 244 nota 1), egli nega che il *Romans dels auzels cassadors* "Fosse stato [...] una delle fonti della vasta opera dell'imperatore." (pp. 244-245) "I due lavori, in verità sono [...] affatto indipendenti, anche dove trattano lo stesso soggetto, per esempio le qualità e le doti del falconiere". (nota 1 p. 244). E' vero che l'idea di descrivere le doti del buon falconiere potrebbe essere venuta a entrambi gli autori grazie a una possibile fonte comune, il *De avibus tractatus* di Adelardo di Bath (1140 circa; e in ogni caso entrambi gli autori avrebbero rielaborato in maniera parzialmente diversa il testo della fonte). Tuttavia, altre coincidenze tra l'opera dello scrittore occitano e quella dell'imperatore fanno pensare che il primo sia tra le fonti (non citate) del secondo. Contro questa nostra (certo non nuova) ipotesi, pensata e respinta nel passato dal Torraca, si oppone o si mostra scettico il parere della maggior parte degli studiosi moderni, da

di Federico II e quella di Daudé de Pradas si ritrova in una descrizione anatomica: quella riguardante le penne delle ali degli uccelli rapaci. La descrizione è identica, anche nella terminologia: Federico II usa per tali penne dei nomi che appaiono come la latinizzazione di quelli usati da Daudé<sup>31</sup>. Si noti poi che nella descrizione di questo corredo di penne alari sia Daudé che Federico II fanno riferimento all'anatomia dell'astore, il che appare coerente in un estimatore di quell'uccello qual'era il poeta occitano, ma stupisce un po' in Federico II, che consacra quasi tutta la sua opera ai falconi<sup>32</sup>. Ci sarebbe da sospettare che qui l'imperatore (una tantum sciatto) si sia limitato a riprendere la sua fonte senza far troppo caso all'animale cui essa si riferisce.

---

Schutz 1945 ( p. 20) in poi. Una notevole libertà rispetto alla lettera delle proprie fonti se la presero anche altri trattati di falconeria (non a torto van den Abeele 1994 parla di trionfo della "mouvance" in questo genere di testi di carattere tecnico); ma l'opera di Federico II si distingue proprio perché le sue rielaborazioni avvengono alla luce di un fortissimo spirito critico e sperimentale.

<sup>31</sup> Si faccia caso, oltre che a parole come *coutels* (occitano) – coltelli e altre, relative alle penne delle ali, anche alla corrispondenza tra l'espressione *peronh* ("uropigio") e quello che potrebbe essere un calco federiciano *perunctum* (van den Abeele 1994, p. 176, ascrive a Federico II la prima descrizione di questa importante ghiandola, ma probabilmente la sua menzione a opera di Daudé de Pradas, sia pur non così esauriente come nell'opera dell'imperatore, è a quella antecedente. Il lessico del Du Cange registra il vocabolo *perunctum*, ma con un solo esempio, quello ricavato dal testo federiciano). Del resto, l'imperatore non fa mistero del fatto che quando il latino non ha i vocaboli necessari alla trattazione della sua materia, egli non ha esitato a latinizzare i pertinenti termini volgari. Anche nel *Moamin franco* – italiano (vedi oltre in questo lavoro), prodotto dopo il 1249 per volere di Enzo, figlio di Federico II, si ritrova la parola *coutel*. Su di essa vedi pure Tilander 1932 s.v. *Coutiaus*. Inoltre, sia Daudé sia Federico II soffermano la loro attenzione su colore e consistenza delle feci come indizi di buona o cattiva salute del volatile: si vedano Schutz 1945, vv. 149-158. e *De arte* 20097, II, 21 e 87.

<sup>32</sup> Cfr. *De arte* 20097, I, p. 223 e segg.; Schutz 1945, vv. 191-220

Inoltre Daudé parrebbe essere il primo autore, prima di Federico II, a introdurre una descrizione del genere in un trattato di falconeria, anche se l'imperatore, quando scriverà la sua opera, tra il 1240 e il 1245 ca., la esporrà all'interno di una ben più ampia e accurata trattazione dell'anatomia degli uccelli<sup>33</sup>. Infine, i due trattati menzionano, in un luogo parallelo (descrizione del primo addestramento del rapace) strumenti come i geti, la lunga e il tornetto<sup>34</sup>. Sia Daudé sia Federico II sono i primi a descrivere la maniera di fare i geti (in sostanza simile, almeno nelle misure e nei materiali, e tenendo conto del fatto che Daudé ha in mente quelli per l'astore mentre il sovrano svevo pensava quelli per i falchi, animali più grandi), anche se la descrizione dell'imperatore è assai più lunga e minuziosa. Questo li distingue da Adelardo di Bath, che è stato fonte di Daudé e che ha nominato per primo i geti (iacti) in un tale contesto, ma senza spiegare come farli<sup>35</sup>. Quanto alla lunga e al tornetto, Adelardo di Bath

<sup>33</sup> van den Abeele 1994, pp. 48-49, mostra inoltre come Daudé de Pradas e Federico II siano i primi autori occidentali a distinguere gli accipitridi (astori, sparvieri) dai falconidi in base alla capacità dei primi di dilatare e restringere la pupilla. Lo studioso belga rileva che nel notare tale differenza Daudé è meno preciso. Tuttavia ciò può essere dovuto non a un'incomprensione o a una sottovalutazione di questo particolare segno di riconoscimento, ma al procedere ellittico cui talvolta obbligano la scrittura in versi e l'abbondanza della materia. D'altro canto, se consideriamo il trattato di Daudé come fonte di quello federiciano, possiamo supporre che l'imperatore abbia voluto espandere l'osservazione per renderla più chiara, così come fa tante altre volte.

<sup>34</sup> Su di essi e sulla loro funzione, oltre che De arte 20097 s.v. iacti nel glossario e Schutz 1945, si veda van den Abeele 1994.

<sup>35</sup> Fonte più diretta di Daudé potrebbe essere però il trattato anonimo in anglonormanno intitolato *Medicinal des oiseus*. In misura minore si notano corrispondenze di contenuto anche con un altro trattato anglonormanno intitolato *The Winchester Vers Treatise*, edito oggi in Hunt 2009, insieme con una versione della *Phisica avium*, altra possibile fonte del poeta occitano. Mi ripropongo di ritornare altrove a trattare dei possibili legami tra il romanzo di Daudé de Pradas e queste sue possibili fonti di area anglo-nor-

non vi accenna neppure. Daudé se la cava dicendo che la giusta maniera di fabbricarli può essere appresa solo grazie a un tirocinio presso un esperto maestro falconiere. Federico II invece ha fiducia nel potere della parola scritta e nelle proprie capacità espositive, per cui è, come sempre, molto generoso nelle sue spie-

---

manna, conservate in manoscritti del XIII secolo, delle quali però occorrerebbe prima poter dimostrare l'antiorità rispetto al testo del poeta rouergate. Daudé stesso, al v. 189, cita d'altra parte la maniera di chiamare il colar ("camaglio") da parte dei francesi: *avantail*. Ora, *avantail* è forma anglo-normanna di *esventail* antico-francese, cfr. su questo almeno <http://www.memidex.com/aventail>. È quasi certo che Daudé ha conosciuto fonti di origine inglese, tra le quali cita un perduto "libro di re Enrico d'Inghilterra" (vv.1230-1231). Questo libro venne probabilmente composto da (o per ordine di) Harold Godwinson, ultimo re sassone d'Inghilterra (cfr. Haskins 1922) e divenne preda bellica di Guglielmo il Conquistatore. È ricordato appunto come *Haraoldi regis liber* nel *De avibus tractatus* di Adalardo di Bath (opera che si ritiene composta sotto il regno di Enrico I d'Inghilterra (r. 1100-1135), noto come *Beauclerc* a causa del suo amore per la cultura e noto anche per il tentativo di amalgamare i suoi sudditi normanni e sassoni. Può darsi che da allora il libro sia divenuto, da *Haraoldi regis liber*, il *libre del rei Enric* conosciuto da Daudé. Questo libro è citato dal poeta occitano, e sulla scorta delle sue citazioni possiamo pensare che fosse scritto in latino (cfr vv. 1938, 1942-3, 1946). Non sappiamo però se tale veste linguistica fosse quella originale o fosse quella di una traduzione dal sassone. Daudé definisce re Enrico *lo pro e·l ric*, e dice che *amet plus ausels e cas / que non fes anc nuill crestias*. Questo non ci aiuta granché a stabilire con esattezza quale re Enrico d'Inghilterra fosse chi diede il nome al libro, se Enrico I, come pare possibile, o Enrico II: quasi di ogni re si poteva dire, nel medioevo, che era appassionatissimo di cani e di uccelli da caccia, e tanto Enrico I che Enrico II erano noti per i loro interessi culturali... Ma si pone anche un'altra domanda: da chi potrebbe aver ricevuto Daudé una copia di quel libro? Non riesco a trovare – al momento – una risposta documentata o comunque convincente, salvo l'ipotesi (e le ipotesi son sempre pericolose) che, nel corso di un possibile viaggio nella Francia del Nord, egli abbia potuto prendere visione di fonti anglonormanne o comunque di provenienza inglese. Ma a guardar bene, anche di questa ipotesi si potrebbe fare a meno: se non viaggiavano gli uomini, nel medioevo viaggiavano i libri.

gazioni. Sui fondamenti di quanto abbiamo potuto osservare, se Daudé è stato veramente fonte (non nominata) dell'opera del sovrano svevo, dobbiamo ammettere che la sua funzione è stata soprattutto quella di suggeritore di spunti, spunti di volta in volta da verificare, sviluppare, sperimentare e infine, all'occorrenza, confutare<sup>36</sup>.

Se tra i due trattati non mancano evidenti corrispondenze, notiamo una differenza fondamentale riguardo alla stima che i due autori hanno per i vari tipi di uccelli da preda. Daudé rimane ancorato sostanzialmente a una concezione della falconeria di tipo europeo, centrata sull'impiego preferito dell'astore e, in parte, dello sparviero<sup>37</sup>. L'astore, tanto nel mondo europeo

---

<sup>36</sup> Si veda ad esempio ciò che i due autori dicono a proposito del falco lanario: per Daudé il lanario migliore è quello che ha subito tre mute del piumaggio; secondo Federico II – che ha forse presente l'affermazione dell'occitano, e intende confutarla – la prima muta finisce col rovinare del tutto un uccello già di poco pregio (cf. Schutz 1945, vv. 356-360, e De arte 20097, V, 173). Inoltre, Daudé consiglia, quando il falco è bene addestrato, di richiamarlo con prede vive selvatiche o domestiche (vv. 855-863). L'imperatore raccomanda invece il logoro (III, 12), considerando l'uso di prede domestiche vive un malcostume dell'Yspania, termine geografico con il quale si indicava allora anche l'Occitania. Chissà poi se egli in questo modo alludeva proprio a Daudé e al suo trattato, un Daudé conosciuto perché venuto al seguito di sua moglie Costanza, lei sì, sicuramente, Yspana.

<sup>37</sup> Daudé afferma (vv. 243-246) che lo sparviero dovrebbe occupare il primo posto nella graduatoria di merito tra gli uccelli cacciatori, se non fosse che le doti che gli assegnerebbero di diritto tale posizione durano in lui troppo poco. In Italia, secondo van den Abeele 1994, p. 85, lo sparviero era il volatile preferito (se si fa eccezione per la corte federiciana). Lo era anche in Francia, ma presso le dame, che cominciarono, a un certo punto, a partecipare alla caccia come gli uomini. Allo sparviero fa riferimento costante anche Adelardo di Bath, fonte di Daudé de Pradas (cf. Evans 1980). E questo "conformement à la prédilection germanique pour cet oiseau, et à l'opposé de la pratique arabe" (Baudouin van den Abeele, comunicazione privata cit. in Boccassini 2003, p. 85, n. 10).

mediterraneo quanto in quello germanico e perfino in quello inglese, è, durante il medioevo, l'uccello preferito, come si può notare anche grazie a testimonianze iconografiche<sup>38</sup>. Il falco è invece l'uccello preferito dalle civiltà orientali e da quella araba<sup>39</sup>. E con la civiltà araba, sappiamo bene, Federico II ebbe un legame strettissimo. Daudé descrive sì (in generale sulla scorta della versione lunga dell'Epistola ad Ptolomeum) sette tipi di falco - tra i quali il girfalco. Ma del loro addestramento parla pochissimo, preferendo subito tornare a sparvieri e astori, che egli chiaramente predilige. Federico II invece, pur annunciando la sua intenzione di occuparsi, in un secondo momento, degli accipitridi, concentra il suo interesse esclusivamente sui falchi, per lui i più nobili tra gli uccelli. Daudé tuttavia, riguardo al girfalco, ammette che:

[...] auzels de son gran no valc;  
fort es aspres et enginhos  
e de cassar aventuros<sup>40</sup>.

Vale a dire che esso è, tra gli uccelli delle sue dimensioni, il più forte, il più scaltro e il più fortunato nella caccia. Ora, "tra gli uccelli delle sue dimensioni" sembra voler ridurre la portata della lode, limitandola alle specie dei falchi; sembra voler significare

<sup>38</sup> Vedi van den Abeele 1994, pp. 81-82.

<sup>39</sup> Il trattato arabo noto in Occidente come Moamin venne tradotto in latino nel 1240 per volere dello stesso Federico II e successivamente in franco - italiano tra 1249 e 1272 dal cremonese Daniele Deloc per volontà di Enzo, figlio di Federico II, allora prigioniero a Bologna. Nel distinguere quattro specie di falconi (tra le quali non si trova quella del sacro, trattata a parte) il Moamin franco - italiano dice: « La premiere maniere est appelee girfauch et est la plus nobles, qar il est oisel trop merveileus en sa oevre et sor toz autres oisseax qi de rapine vivent plus nobles et plus puissanz, et neist es parties froides, ensi com est en Dacie et en Norvege.» (Tjerneld 1945, p. 99).

<sup>40</sup> Schutz 1945, vv 386-388.

che il girfalco, per quanto valente, non è l'uccello cacciatore per eccellenza. E il fatto che vi sia nell'elenco di Daudé de Pradas anche un falco *gruër gentil* [cioè "nobile"] di cui si dice che è così chiamato per que val mais (vedi oltre) ci fa credere che per il poeta anche la semplice supremazia tra i falchi sia insidiata, se non strappata, al girfalco da quest'ultima specie a noi sconosciuta<sup>41</sup>.

Tommaso di Cantimpré, all'incirca all'epoca della composizione del trattato federiciano, scrive anche sui diversi generi di falconi riprendendo – come lui stesso dice – la classificazione dell'Epistola ad Ptolomeum, rimaneggiandola però in alcuni punti (come nota van den Abeele 1994, p. 40) forse per ovviare a una sua cattiva comprensione. Scrive, infatti:

«Sextum genus supranicum dicitur, quod fere habet similitudinem aquile, excepto eo quod in pedibus et ali set oculis gutteo assimilatur falconi.»

Ora, né nella parte precedente di testo, né nella seguente si trova menzione del *gutteus*, parola somigliantissima a quella sulla quale, come si ricorderà, ci siamo espressi in precedenza considerandola una possibile corruzione di *girreus* [falco]. Comunque, all'ottavo e ultimo posto della sua lista di falconidi, c'è

«illud, quod herodius vel vulgariter gyrfalco dicitur. Istud genus communius est genere aelioni et carius habetur propter moderantiam cibi et vite. Huius naturam plenius quere superius in littera E in capitulo De herodio.»

(Th. de Cantimpré, *De avibus*, L).

---

<sup>41</sup> Identificata da van den Abeele con la varietà settentrionale del falco pellegrino, vedi oltre.

Nel paragrafo XLIV l'erodio – o girfalco che si voglia intendere – è identificato con un uccello rapace nominato tra le specie impure per gli Israeliti nella Glosa super Leviticum. Segue a ciò una particolareggiata descrizione dell'animale, che potrebbe considerarsi corrispondente a quella del girfalco. È detto «avis [...] inter omnes aves nobilissima.», capace, per la sua forza, di uccidere anche un'aquila, e talmente animoso e voglioso di cacciare da essere capace di inseguire e abbattere anche cinque gru (o qualsiasi altro uccello) in successione<sup>42</sup>. Tommaso menziona poi il fatto che il girfalco vuole mangiare solo carni fresche. A quest'osservazione (sulla quale torneremo) se ne aggiunge un'altra di finezza non comune, secondo la quale il nostro volatile «In volando ad predam pedes pectori coniungit et sic predam ferit», osservazione confermata oggi da Potapov-Sale 2011 (p. 134, nota 2). E come rileva van den Abeele 1994, p. 139, anche un falconiere esperto come l'autore del trattato arabo Moamin afferma erroneamente che è col petto che i falchi colpiscono la preda: «Le terme que les fauconniers emploient actuellement, "buffeter", soit frapper du buffet (poitrine) dérive d'une observation inexacte". Osservazione inesatta nella quale però il brabantino, o la sua fonte (orale o scritta che sia), non incorre.

Come ho ricordato, il girfalco dimora in tutte le terre prossime al circolo polare artico e spesso ben oltre quello<sup>43</sup>. Anzi, la varietà

<sup>42</sup> Si ricordi al riguardo la celebre e simbolica novella XC del Novellino nella quale l'imperatore Federico II fa decapitare dal boia il suo falcone preferito (probabilmente un girfalco) perché esso, avendo ucciso un'aquila, «aveva morto lo suo signore.» Si osservi come l'aggiunta a Guglielmo falconiere (vedi oltre, nota 50) escluda recisamente che il girfalco, almeno in natura, uccida altri rapaci.

<sup>43</sup> Federico II (o Manfredi) spiega che l'animale colonizza la settima fascia climatica della Terra, quella col clima più rigido, cfr. De arte 20097, App. I, 5. In App. I, 6 afferma inoltre: «Universaliter autem omnes aves rapaces, que nascuntur in septimo climate et ultra versus Polum arcticum sunt maiores, fortiores, audaciores, pulchriores, meliores et velociore, quelibet autem in specie sua ».

col piumaggio più chiaro, ritenuta nel medioevo la più pregiata, si credeva potesse provenire solo dall'estremo nord, da terre come la Groenlandia settentrionale<sup>44</sup>. Abbiamo poi (almeno in epoca moderna) rari casi documentati di avvistamenti in Scozia e nell'Inghilterra del nord<sup>45</sup>. A questo proposito van den Abeele 1994 (p. 57) avanza l'ipotesi che l'altrimenti misterioso falco britannicus, menzionato per la prima volta nell'Epistula ad Ptolomeum (redazione) e descritto come animale di grossa taglia e di aspetto terrificante per gli altri uccelli da preda, sia una varietà di girfalco all'epoca nidificante in Gran Bretagna. L'ipotesi non può essere esclusa a priori, ma forse, invece che di un girfalco della Gran Bretagna, potrebbe trattarsi di un girfalco venduto nei mercati britannici. Sappiamo, infatti, che girfalchi catturati in Norvegia o là raccolti da terre più lontane come Islanda e Groenlandia erano commerciati, nei secoli XII e XIII, presso alcuni empori marittimi inglesi come quelli del Wash, sulla costa dell'Inghilterra orientale<sup>46</sup>. Il girfalco fu spesso un dono regale inviato ad altri sovrani. I re di Norvegia soprattutto (in un'epoca collocabile all'incirca tra la prima e la seconda metà del secolo XIII, quando il girfalco presso alcuni sovrani europei sostituiva in

<sup>44</sup> Anche Federico II concede una certa preferenza alla varietà dal piumaggio bianco, sebbene di carattere prevalentemente estetico, in quanto egli dice che ottimi esemplari si possono trovare in tutte le varietà dell'animale. L'imperatore è inoltre colui che, tra i trattatisti occidentali, nomina proprio la Groenlandia come dimora di questi falconi. Il fiorentino Fazio degli Uberti, nel suo poema in terzine intitolato Dittamondo (canto IV), dice invece che in Norvegia "Girfalchi bianchi e novità d'uccelli / e diversi animai vi sono assai" (vv. 40-41), quasi a dimostrazione di quanto affermano Potapov – Sale 20102, che cioè esemplari di colore più chiaro possono trovarsi in qualsiasi territorio di diffusione dell'animale.

<sup>45</sup> Vedi Potapov – Sale 20102, i quali ammettono irruzioni di esemplari adulti nelle Isole Britanniche in virtù dell'alternarsi ciclico di abbondanza e scarsità delle loro prede nelle regioni dell'estremo nord (p. 172).

<sup>46</sup> Carus – Wilson 1962 ricorda che spesso questa pregiata mercanzia veniva acquistata per il re. Si veda anche Cummins 20012, pp. 197-198.

parte, o almeno affiancava, l'astore quale uccello da caccia preferito) mandavano i loro uomini a rifornirsi di falconi non solo nel nord della Scandinavia, ma fino in Islanda e in Groenlandia. Essi erano certi che il pregiato e raro regalo avrebbe trovato un alto gradimento presso i loro 'colleghi'<sup>47</sup>. Per i loro doni, oltre che per il proprio piacere, i re di Inghilterra si approvvigionavano sul mercato norvegese, dove non sempre, però, trovavano ciò che esattamente desideravano: nel 1282 re Edoardo I inviò, infatti, quattro girfalchi a suo cognato il re Alfonso X di Castiglia detto "el Sabio" (discendente per parte di madre da Federico II, e promotore di una traduzione in castigliano del trattato arabo di falconeria intitolato *Moamin...*) sentendo la necessità di scusarsi perché nessuno di essi era della pregiatissima varietà bianca. Ma già ai tempi di re Enrico I (1100-1135), nipote di Guglielmo il Conquistatore, si registra che il signore di Lincoln versava annualmente al sovrano un tributo di cento girfalchi, sei dei quali dovevano essere bianchi<sup>48</sup>. E perfino i papi erano grati ai re di

---

<sup>47</sup> Oggins 2004, p. 13 ricorda che nel 1225 re Haakon IV di Norvegia inviò al re d'Inghilterra Enrico III tredici falconi dei quali tre della varietà bianca, sottolineando nella lettera di accompagnamento che i suoi uccellatori avevano speso più di due anni in Islanda, soffrendo il freddo e molti altri disagi, per catturare questi animali. (Il che, insieme con le prove raccolte dai moderni ornitologi, dimostra che si possono trovare esemplari bianchi anche al di fuori della Groenlandia settentrionale...). Sempre Oggins (loc. cit.) osserva che forse gli abitanti della Groenlandia non si rendevano appieno conto della loro ricchezza, data la relativa abbondanza dell'animale nella loro terra, perché nell'opera norvegese duecentesca *Konungs Skuggsjá* ("Specchio dei Principi") si dice che i groenlandesi, proprio perché questo volatile era molto abbondante presso di loro, quasi non sapevano che farcene. Potapov – Sale 20102, p. 210 ricordano invece che già nella prima metà del X secolo d. C. un altro re di Norvegia inviò in dono al celebre re danese Harald Dente Azzurro ben cinquanta girfalchi.

<sup>48</sup> Oggins 2004, p. 12. Friedland 1964 pp. 538-539, ci informa che all'epoca di Federico II la città anseatica di Lubecca inviava all'imperatore dodici girfalchi ogni anno, per un valore di quasi trecentocinquanta aurei, equi-

Norvegia per l'invio dei preziosi animali<sup>49</sup>. Oltre che alle doti di cacciatore, alla sua maestosità e alla relativa facilità del suo addestramento, l'alto pregio accordato in Europa al girfalco era conseguenza, forse, anche delle spese che si dovevano affrontare per farlo venire in buona salute dai luoghi di origine<sup>50</sup>. Di quelle, e

---

valenti a cinquanta tonnellate di grano, cioè la riserva di cibo per un anno di cento - duecento persone. Lubecca era già a quel tempo centro di commercio di questi animali pregiati. Pero Lopez de Ayala, invece, cita nel suo Libro de la caça de los aves la città di Bruges, nelle Fiandre, come un'importante centro di transito per i girfalchi e per gli uccelli da preda nordici in genere, vedi van den Abeele 1994, p. 99; si veda anche il seguente documento del carteggio Gallerani-Fini primo-trecentesco edito da Roberta Cella (Cella 2009, p. 366, per la segnalazione del quale qui ringrazio): "Dimi a Filippo ch'io abbo comprato p(er) lui u(n) bello terçuolo da fare ramagio, il p(r)imo che venise: | uguano a Brugia mollto <mello> bello non à, sì n'à pena rotta né 'n ala né 'n coda; costò tre reali d'oro | (e) p(e)rò no· ne fare buia ciera. S'io avesse avuto cavallo avare'lo recato, ma non ò cavallo (e) p(e)rò | s'egli el vuole sì 'l vengha a chièrre, se no sì '[m]prontarò uno cavallo (e) mandaròglili p(er) colui 20| che'l guarda, ch'io el fo bene guardare. Dio t'alegri. | Fatta mar. xvj di agosto cccviiiij." (difficile stabilire in questo testo di quale specie di rapace si parli, in quanto la parola terzuolo indica il maschio di quasi tutte le specie, più piccolo - di un terzo - della femmina). Cummins 20012, p. 198 parla anche di Lubecca come di un importante centro di raccolta e commercio di uccelli nel Baltico.

<sup>49</sup> Cfr. Oggins 2004, p. 211.

<sup>50</sup> Solo ai nostri giorni alcuni appassionati e pazienti falconieri sono riusciti a far riprodurre i girfalchi in cattività. Nel medioevo, in Europa, per averne nuovi esemplari, l'unico metodo era quello di acquistarne di importazione. Nel 1240 Federico II ordinò ad alcuni dei suoi migliori falconieri di tentare l'allevamento degli sparvieri (una specie, al contrario del girfalco, autotona) presenti nel Molise (Cummins 20012, p. 197), ma probabilmente il tentativo fallì. I poco comodi e lenti mezzi di trasporto medievali facevano poi sì che molti uccelli arrivassero a destinazione col piumaggio rovinato e dunque senza valore (si veda anche il brano citato alla nota 45 ed edito in Cella 2009). Trattati di falconeria, nella loro parte dedicata alla veterinaria, propongono varie cure per rimediare al danno come ad esempio quelle, a volte di tipo quasi chirurgico, descritte in Schutz 1945, vv. 1215-1234 e 1241-1306.

del fatto che per acclimatarlo in regioni più calde e umide occorrevano - e tutt'oggi occorrono - grande abilità ed esperienza<sup>51</sup>. Per il resto, il girfalco, non avendo l'istintiva paura dell'uomo propria di altri rapaci, era considerato - come si è sopra accennato - più facile da addestrare di altre specie di uccelli da caccia<sup>52</sup>.

Federico II dice che il girfalco è l'uccello più nobile perché è quello più adatto a cacciare la gru, preda difficile perché molto grande e armata di becco appuntito. Esso è migliore, in ciò, del falco sacro (il preferito dai falconieri arabi) e anche del falco pellegrino (amato da molti falconieri europei) perché più veloce, tenace e aggressivo<sup>53</sup>. Esso, inoltre, non va facilmente al rechange, cioè non abbandona la preda contro la quale è stato lanciato per un'altra più vicina o più facile<sup>54</sup>. La sua particolare attitudine

<sup>51</sup> Vedi Potapov - Sale 20102 p. 213. Stranamente Federico II, che pure ha chiari i rischi che gli uccelli provenienti dal nord correvano durante i lunghi viaggi verso l'Europa meridionale, non menziona mai particolari problemi di acclimatamento del girfalco nelle torride e umide pianure della Capitanata, dove egli si dedicava di preferenza alla falconeria.

<sup>52</sup> Cfr. De arte 20097.

<sup>53</sup> Anche Boccaccio, in pieno Trecento, sembra dare per scontato che le grosse gru siano le prede più confacenti alle doti del girfalco: si vedano al riguardo i vv. 1-42 del canto VIII della Caccia di Diana, cit. in Battaglia 19772. A proposito della tenacia nella caccia, secondo il duecentesco poema *De Venus la deesse*, il cuore del vero amante assomiglia in tale qualità al girfalco, che "Quant il vole a sa proie, s'il n'en a son voloir (...) / Tel dol en a et tel ire, le cuer li fait doloir. / Avant la caceroit tos les iors de sa vie (...) / la ne daigneroit altre fors cil qu'il a cacie / Et tu ne daine altre fors li qu'as enamee (vv. 196-204, cit. da van den Abeele 1990, p. 179)

<sup>54</sup> Sebbene il poeta tardo-medievale Guillaume de Machaut, nel suo *Dit de l'Alerion* (anni 1342-1349) simboleggi l'amante incostante con un girfalco che aloit volentieri au rechange. (vedi van den Abeele 1990, p. 230, il quale, a p. 232, manifesta il suo stupore per questa a suo parere inconsueta caratterizzazione di un uccello "royal par excellence, vanté par les traités, et que l'on dressait à chasser les plus hauts gibiers"). Tuttavia, anche la su citata novella XC del Novellino afferma che il falcone preferito di Federico II (girfalco?), lanciato contro una gru, dà il cambio per una giovane aquila che volava sotto di lui, accanendosi sopra di quella fino a ucciderla.

alla caccia alla gru è confermata anche nell'aggiunta al trattato di Guglielmo falconiere, di cui abbiamo in precedenza detto<sup>55</sup>. Si riveda poi il brano da noi sopra citato di Tommaso di Cantimpré, nel quale si dice che il girfalco è capace di abbattere cinque gru una dopo l'altra. Eppure non tutte le autorità medievali in materia di falconeria sembrano pronte ad accettare di attribuire al girfalco il monopolio della caccia alla gru: come si ricorderà, nelle due redazioni dell'Epistula ad Ptolomeum troviamo menzionato il falco grineus = gentilis ( ) o grueeus / gruerum ( ), e su ciò van den Abeele 1994, p. 61, scrive: "Les variantes grueeum et gruerum [grineus] pourraient suggerer qu'il s'agit d'un faucon chassant les grues. Il n'est pas décrit, mais glosé par gentile, ce qui renverrait donc au faucon pèlerin ». Si deve allora ricordare che Federico II, in una nota, afferma che il falco pellegrino può essere sì addestrato per la caccia alla gru, ma l'imperatore non loda questa pratica perché nella caccia alla gru il falco pellegrino è meno veloce e tenace del girfalco, per cui egli ne raccomanda l'uso solo nella caccia agli uccelli acquatici<sup>56</sup>. Per parte sua Daudé de Pradas, nell'elencare i sette linhatges dei falchi menziona il gruër (definito anche "gentil [...] per que val mais) proprio prima del girfalco. In base alla testimonianza del poeta occitano, che nomina il gentil (= nobile) gruër ma anche il falco pellegrino, l'equazione di van den Abeele grineus = gentilis + grueeus / gruerus = peregrinus sembrerebbe non essere più dimostrabile. Sennonché van den Abeele 1994, pp. 57-58 può invocare a suo sostegno il fatto che nelle aggiunte (cap.49) al trattato di Guglielmo falconiere " gentils est bien un nom d'espèce pour le faucon pélerin" e Falco gentilis peregrinus è il nome "du faucon

<sup>55</sup> «Sunt falcones qui vocantur girifalchi, qui conversantur in Noverch, i[d est] in Norgia, in locis terrenis. Et isti sunt maximi ardimenti, et sepiissime pugnant cum magnis avibus sicut grue et anseres silvestri et cum omni alia ave silvestri, excepto cum avibus viventibus de rapina.»

<sup>56</sup> Si veda, sul falco pellegrino, l'intero volume VI del De arte.

pélerin nordique chez Frédéric II" (p. 58)<sup>57</sup>.

Ci resta, per terminare, da spendere alcune parole riguardo al girfalco come simbolo o come attributo della nobiltà e dei re. Solo per il girfalco Federico II si degna di scrivere: "in genere falconum girofalcus nobilior est" e "girofalcus est nobilior avibus rapacibus." Invece, in uno dei suoi *Contes Moralises* (n° 137) Nicole de Bozon, frate francescano che visse in Inghilterra intorno al primo quarto del secolo XIII, parlando delle donne che si donano a Gesù Cristo, dice che, nel loro rifiuto dell'uomo mortale, somigliano al falcone, il quale non scenderà mai su una carogna per cibarsi della carne putrefatta<sup>58</sup>. van den Abeele 1990, dopo aver constatato, riguardo a questa menzione, l'infondatezza dell'ipotesi espressa da Paul Meyer nel 1889 (la quale voleva che la proprietà del falcone di non accettare mai carne putrida fosse una nozione comune nel Medioevo), ritrova la possibile fonte di essa nel *De Proprietatibus Rerum* di Bartolomeo Anglico (filosofo del XIII secolo), il quale la attribuisce all'uccello che i dotti chiamano erodio e il popolo falco. Lo studioso belga, a mio parere giustamente, ritiene verosimile l'identificazione dell'erodio col

<sup>57</sup> Cfr. Guillelmus falconarius, capp. «47. (Ms. P, fol. 48 v°. Ms. N, fol. 62) Sunt et alii falcones qui vocantur peregrini, et sunt optimi et gentiles et maximi ardimenti, et habent pennas fortes et duras et cauda eorum pungit sicut acus et habent caput et oculos grossos, et rostrum habent valde crossum et habent palpebras oculorum ad modum perlarum. Pedes habent pallidos, neque albos neque zallos, et macros et habent ungues spertas. Et sunt multum avidi pugnare cum magnis avibus. [...]49. (Ms. P, fol. 49. Ms. N, fol. 62). Sunt et alii falcones qui nominantur gentiles et habent pennas rubeas pro majori parte et pedes albos. Et sepissime vel pro majori parte stant in aere in locis valde altissimis, et sepe pugnant cum magnis avibus et non male volant. Et raro evenit quod isti tales falcones discedant ab hominibus. » Si veda ancora, per un chiarimento della questione onomastica, van den Abeele 1990, pp. XXII e 21. Sempre riguardo al gruër, quest'ultimo – si ricorderà – sembra essere per Daudé de Pradas migliore del girfalco.

<sup>58</sup> Vedi van den Abeele 1990, p. 211.

girfalco, perché, si ricorderà, Tommaso di Cantimpré cita il nome "girfalco" come quello popolare dell'erodio. Agli inizi del secolo XIV, anche in Italia viene fatto cenno alla raramente attestata qualità secondo la quale il girfalco/erodio non mangia carne putrefatta: nel Fiore di Virtù leggiamo, a proposito della virtù della magnanimità:

«Magnanimità, secondo che Tullio dice, è a intendere in alte e nobili cose e di grande valore, non ammiserando l'animo a cose vili e di niente utilitate, ovvero necessitate, ma cercando con animo magno di cose durabili e degne d'onore e di laudabile fama. E puossi appropriare la virtù della magnanimità al girfalco, che si lascerebbe in prima morire di fame, ch'egli mangiasse d'una carne marcia; e non si diletta prendere se non uccelli grossi».

Nella Chanson de Gestes del XIII secolo intitolata Yon, ou la Vengeance Fromondin il girfalco compare non solo come simbolo di regalità, ma anche di regia ospitalità: il re Gerberto va ad accogliere insieme con i figli, col suo siniscalco e recando un girfalco sul pugno due suoi amici giunti da lui in visita<sup>59</sup>. E come simbolo di regalità il girfalco lo troviamo anche nel tardo Boke of St Albans (noto anche come The Book of Hawking, Hunting, and Blasing of Arms dalla materia dei tre distinti trattati che contiene). Il Boke of St Albans fu dato alle stampe per la prima volta nel 1486, ma almeno il trattato di falconeria dovrebbe essere databile alla metà circa del secolo XV, e l'explicit che l'edizione riporta lo attribuisce a una monaca di nobile nascita, Juliana Bernes. Nell'opera si legge che, se l'aquila (in tutte le sue varietà) appartiene all'imperatore, «Ther is a Gerfawken. A Tercell of gerfaukes. And Theys belong to a Kyng»<sup>60</sup>. Sempre nel secolo XV, lo scoz-

<sup>59</sup> Vedi van den Abeele 1990, p. 39.

<sup>60</sup> Cit. da Cummins 20012, p. 188.

zese Book of the Howlett proponeva una parzialmente diversa gerarchia: l'aquila simboleggia ancora l'imperatore, ma i re sono simboleggiati dall'aquila di mare, mentre i girfalchi simboleggiano i duchi<sup>61</sup>. Una concezione, quest'ultima, che pare anticipata nella letteratura francese, da un passo del romanzo francese in versi *Li Romans de Durmart le Galois*. In occasione delle sue nozze il protagonista donava ai cavalieri poveri oro, argento e cavalli, mentre

Grifauz et ostoirs et faucons  
Ce donnoit il as hauz barons<sup>62</sup>.

Scrive Baudouin van den Abeele : "Notons qu'Arthur [presso la cui corte le nozze si tengono] préfère dans ce texte l'autour au gerfaut, qui est pourtant l'oiseau noble par excellence." Noi, giunti a questo punto, vogliamo concludere il nostro intervento con gli aridi dati tratti da un libro di conti della metà del secolo XIII, il *Calendar of the Liberate Rolls*, prodotto dall'amministrazione della corte di re Enrico III di Inghilterra, grande appassionato di cinegetica come suo nonno Enrico II (4; 346). In quel periodo un astore venne pagato dal re £10 (cioè la metà del reddito annuo in base al quale un uomo poteva essere investito cavaliere), mentre il prezzo massimo mai pagato dallo stesso sovrano per un girfalco fu di £ 8<sup>63</sup>. Anche se, presso una corte come quella inglese, il girfalco aveva grandissima considerazione, il dato economico sopra riportato, qualora riflettesse con esattezza la realtà, ci indurrebbe a ripetere in conclusione quanto detto all'inizio di questo

<sup>61</sup> Vedi Cummins 20012, p. 189.

<sup>62</sup> Cit. in van den Abeele 1990, p. 78.

<sup>63</sup> A temperare il dato che ancora una volta sembra premiare, nelle preferenze dei principi europei, l'astore, c'è l'altro proveniente dalla stessa fonte e cit. da Oggins 2004, p.11 n. 11, secondo il quale ai girfalchi era destinato il cibo migliore.

contributo: che Federico II, con la sua speciale predilezione per il nordico rapace, si colloca una volta di più in posizione eccentrica rispetto ai suoi contemporanei, anche per i suoi gusti in fatto di uccelli da preda<sup>64</sup>.

---

<sup>64</sup> Oggins 2004, p. 12 afferma che il girfalco "was the most highly valued falcon flown by English kings." Ma questo forse va inteso come valutazione all'interno del solo genere dei falconidi e non in tutta la categoria degli uccelli rapaci, dove un buon astore finiva spesso per imporre una valutazione (almeno merceologica) superiore.

*Bibliografia*

Battaglia 19772 - S. Battaglia, *De falconibus et girofalcis*, Palermo 1977.

Boccassini 2003 - D. Boccassini, *Il volo della mente. Falconeria e Sofia nel mondo mediterraneo: Islam, Federico II, Dante*, Ravenna 2003.

Benoit 1926 - F. Benoit, *Recueil des actes des comtes de Provence appartenant à la maison de Barcelone : Alphonse II et Raimond Béranger V (1196-1245)*, 2 voll., Monaco 1926.

Carus - Wilson 1962 E. Carus-Wilson, *The Medieval Trade of the Ports of the Wash*, [http://archaeologydataservice.ac.uk/catalogue/adsdata/arch-769-1/dissemination/pdf/vol06-07/6\\_182\\_201.pdf](http://archaeologydataservice.ac.uk/catalogue/adsdata/arch-769-1/dissemination/pdf/vol06-07/6_182_201.pdf) pp. 182-201.

Cella 2009 - R. Cella, *La documentazione Gallerani-Fini nell'Archivio di Stato di Gent (1304-1309)*, Firenze 2009.

Cummins 20012 - J. Cummins, *The Hound and the Hawk. The Art of Medieval Hunting*, London 20012

De arte 20097 - Federico II di Svevia, *De arte venandi cum avibus*, a cura di L.Trombetti Budriesi, Roma - Bari 20097

Evans 1980 - D. Evans, *Le traité de fauconnerie en vers provençaux Dels auzels cassadors. Son intérêt culturel*, in «La chasse au Moyen ge. Actes du Colloque de Nice (22-24 juin 1979)», Nice 1980, pp. 9-17.

Fredericus II 1969 - Fredericus II, *De arte venandi cum avibus*. Ms. Pal. Lat. 1071 Biblioteca Apostolica Vaticana, Graz 1969.

Friedland 1964 - K. Friedland, *The Hanseatic League and Hanse Towns in the Early Penetration of the North*, in "Arctic" vol. 37, n°. 4 December 1964, p. 538-543 (reperibile all'indirizzo telematico <http://arctic.synergiesprairies.ca/arctic/index.php/arctic/article/viewFile/2236/2213> )

Glessgen 1996 - M. - D. Glessgen, *Die Falkenheilkunde des 'Moamin' im Spiegel ihrervolgarizzamenti: Studien zur Romania Arabica* (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie),

Tübingen 1996.

Hunt 2009 - T. Hunt, *Three Anglo-Norman Treatises on Falconry*, ed. T. Hunt, Oxford 2009.

Larghi 2011 - G. Larghi, *Daude de Pradas, trovatore, canonico e maestro (... 1191...1242)*, in "Cultura Neolatina" 71, 2011, pp. 25-54.

Melani 1992 - "Per sen de trobar". *L'opera lirica del trovatore Daudé de Pradas*, a cura di S. Melani, Tesi di Dottorato in Filologia Romanza, Università di Firenze 1992.

Melani 1994 - *Filippo da Novara, Guerra di Federico II in Oriente (1223 -1242)*, a cura di Silvio Melani, Napoli 1994.

Oggins 2004 - R. Oggins, *The Kings and Their Hawks. Falconry in Medieval England*, New Haven & London 2004.

Potapov - Sale 20102 - E. Potapov - R. Sale 20102, *The Gyrfalcon*, London 20102

Ricketts 2002 - P. Ricketts, *Le Roman de Daude de Pradas sur les Quatre vertus cardinales*, in « France Latine » 134, 2002, pp. 131-183.

Schutz 1933 - A. H. Schutz, *Poésies de Daude de Pradas*, Toulouse - Paris 1933

Schutz 1945 - A. H. Schutz, *The Romance of Daude de Pradas called Dels Auzels Cassadors*, Columbus 1945.

Tilander 1932 - G. Tilander, *Glanures lexicographiques*, Lund - Leipzig - London - Oxford - Paris 1932.

Tjerneld 1945 - H. Tjerneld, *Moamin et Ghatrif. Traités de fauconnerie et des chiens de chasse*, Lund 1945.

Torraca 1902 - F. Torraca, *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Bologna 1902 van den Abeele 1990

B. van den Abeele, *La fauconnerie dans les letters françaises du XIIe au XIVE siècle*, Leuven 1990

van den Abeele 1994 - B. van den Abeele, *La fauconnerie au Moyen age. Connaissance, affaitage et médecine des oiseaux de chasse d'après les traités latins*, s.l. 1994.

van den Abeele 1995 - B. van den Abeele, *Inspirations orientales et destinées occidentals du De arte venandi cum avibus de*

Frédéric II, in *Federico II e le nuove culture*. Atti del XXXI Convegno storico internazionale. Todi, 9-12 ottobre 1994, Spoleto 1995, pp. 363-392.

Willemsen 1980 - C. A. Willemsen, *das Falkenbuch Kaisers Friedrich II*, Dortmund 1980.